

FRANCESCA DE SANCTIS

ROMA
fdesanctis@unita.it

Il teatro italiano? È malato di solitudine. Non solo. Ignora i giovani talenti e non tenta neanche di dialogare con il pubblico. Ecco perché Antonio Latella, regista partenopeo molto apprezzato anche all'estero, ha deciso di esportare il modello tedesco in Italia. Lo farà partendo dai quartieri Spagnoli di Napoli, dove sta per debuttare con due nuovi lavori nelle sale del Nuovo Teatro Nuovo, spazio che dirigerà a par-

La stagione

«Vorrei che gli artisti potessero comunicare tra loro e con il pubblico. Darò spazio ai giovani e alle registe donne»

tire dalla stagione 2010-2011. Come lo farà ce lo racconta lui stesso.

Cominciamo dai due debutti dei prossimi giorni: «Don Chisciotte» e «(H)L_Dopa». Cosa hanno in comune questi due spettacoli?

«Si tratta di due lavori che concludono il progetto di ricerca iniziato a Vienna sulla relazione tra malattia e letteratura che lega quattro grandi autori: Josep Winkler, che con la letteratura ha trovato la forza di esorcizzare un grande dolore; Franz Kafka, che si è ammalato di letteratura per l'ossessione di fare letteratura; Olivier Sacks, che ha reso la malattia stessa letteratura; e Miguel de Cervantes, che con il suo anti-eroe racconta della malattia del vivere. Il *Don Chisciotte*, in fondo, è una testo sulla difficoltà di affrontare la quotidianità, mentre *(H)L_Dopa* - che prende il nome dalla sostanza che viene somministrata ai malati di Oliver Sacks - è dedicato ai malati di encefalite letargica. Pur essendo spettacoli molto diversi sono entrambi viaggi legati alla perdita della realtà».

Perché ha scelto di approfondire il tema della malattia?

«È una tematica che sento molto vicina. La drammaturgia dei corpi mi riconcilia con il passato, una volta facevo l'infermiere... E poi credo che oggi chi lotta per la libertà sia troppo spesso visto come un malato. Lavorare per i propri bisogni ormai è considerata una malattia. Il teatro stesso, come diceva Artaud, è un teatro di malattia».



Intervista a Antonio Latella

«La mia grande factory nei quartieri spagnoli»

Il regista campano dirigerà dal 2010 il Teatro Nuovo di Napoli, dove sta per debuttare con due prime assolute: «Esporterò il modello tedesco»

Come nasce l'allestimento per il «Don Chisciotte»?

«È un atto d'amore verso due amici che ho incontrato dopo tanto tempo. Ci siamo trovati a discutere della follia di Don Chisciotte. E alla fine ho chiesto loro se volevano andare in scena. È uno spettacolo molto intimo. Una specie di regalo che ci siamo fatti. Ma è un regalo anche per il pubblico».

E (H)L_Dopa invece è il frutto di un laboratorio itinerante.

«È nato dopo l'esperienza con l'Ecole des Maitres diretta da Franco Quadri ed è stato fortemente volu-

to dai ragazzi. È un po' come stare in vacanza in un'isola. Lo spettacolo è diviso in tre atti: il primo sulla paura, il secondo sulla malattia, il terzo sul sogno. Ciascun atto potrebbe essere uno spettacolo a sé».

A partire dalla prossima stagione dirigerà il Nuovo Teatro Nuovo di Napoli, diretto da Igina Di Napoli per trent'anni. Che progetti ha?

«In questi anni ho capito che bisogna ascoltare, perché per anni ho vissuto una solitudine troppo forte. Ecco perché vorrei che il Teatro Nuovo di Napoli fosse soprattutto una grande factory, dove gli

artisti possano incontrarsi, comunicare, confrontarsi. E il pubblico stesso non vorrei che fosse semplicemente un numero, il pubblico ha una sua forza, vorrei che fosse più attivo possibile. Cercherò nuove formule di abbonamento e farò un teatro di repertorio, non di tournée. Parlerò alla città e farò dei gemellaggi con le città straniere».

Cosa significa fare teatro nei quartieri Spagnoli?

«Il fatto che il teatro sia nei quartieri Spagnoli aggiunge un senso civile e politico al progetto. Fare